

## La reazione del governo indiano alle sollevazioni maoiste dell'India centrale

### Dove la democrazia finisce

di Prem Shankar Jha

Fra il 4 e il 6 aprile, un gruppo di ribelli che si autodefinisce Partito comunista (maoista), ma che la maggior parte degli indiani chiama "Naxaliti" per via di un lontano legame con una mancata rivolta di ispirazione marxista avvenuta negli anni sessanta nel villaggio di Naxalbari (nello stato del Bengala occidentale), ha fatto esplodere un mezzo della polizia e attirato in un'imboscata un intero contingente di forze dell'ordine, in una foresta dell'India centrale. I due attacchi terroristici hanno provocato 86 perdite e, congiuntamente, rappresentano probabilmente il peggiore colpo mai subito dalle forze di polizia indiane in tempo di pace. L'India delle grandi metropoli è stata colta di sorpresa, perché in due decenni di crescita convulsa, liberamente guidata dal mercato, aveva dimenticato che la maggioranza del paese è ancora povera. L'insurrezione maoista, iniziata nel 2005, è stato il primo segnale di allarme e, con tutto l'orrore suscitato, si è trovata senza risposte.

Dalla sua costituzione, l'India ha affrontato, e sostanzialmente controllato, quattro significative sollevazioni. Ha perciò sviluppato una strategia altamente sofisticata per farvi fronte. Il primo dei suoi principi di fondo è che il potere militare da solo non è mai in grado di schiacciare una rivolta. Il massimo che può fare è sfiancare i militanti e costringerli ad abbassare le loro richieste a un punto al quale sia possibile il raggiungimento di un compromesso. In secondo luogo, poiché ciò richiede che sia i rivoltosi sia lo stato rivedano costantemente le rispettive posizioni, diventa imprescindibile mantenere sempre aperte delle linee di comunicazione. In terzo luogo, maggiore è la quantità dei contatti, più facile è valutare ciò che i propri oppositori vogliono, o possono essere persuasi ad accettare.

Ma in qualche modo, quando si è trattato di affrontare i maoisti, nella cintura tribale centrale ricca di minerali, il governo ha dimenticato tutte le lezioni apprese dai passati successi. Un prerequisito essenziale per un'interazione di questo genere è una solida società civile, fatta di avvocati, professori, giornalisti, *anchormen* televisivi, operatori del sociale e attivisti impegnati nelle campagne per i diritti civili, che si esprima in libertà e che, volendo agire come intermediaria fra il potere statale e i ribelli, diventi una forza magnetica decisiva nel fare pressione contro una completa separazione di costoro dallo stato centrale. Ma una società civile di questo tipo si sviluppa solo in una democrazia sana. I rivoltosi questo di solito lo sanno bene, per cui il loro obiettivo è la libertà nei termini in cui la definirebbe Amartya Sen, nel senso positivo di empowerment e non in quello negativo di dissociazione, e quindi l'interazione con la società civile rende più facile agli

attivisti piegarsi alle pressioni della democrazia senza abbandonare l'unione.

Perché questa estraniamento si è spinta fino al punto che i membri della società civile sono diventati meno critici rispetto alle atrocità inflitte dai maoisti alle popolazioni adivasi [cioè le minoranze tribali indiane], che non rispetto a quelle inflitte dallo stato? Perché, in sostanza, la società civile, che dello stato dovrebbe essere alleata, si è invece trasformata in sua nemica?

Per valutare sino a che punto questa estraniamento sia giunta, è sufficiente leggere gli ultimi numeri di "Outlook" e "Tehelka", due dei più seri periodici indiani, la prima pagina di "The Hindu" dello scorso 16 gennaio, nonché il forte e argo-

quando la Crpf (Central Reserve Police Force, riserva centrale delle forze di polizia), male addestrata, male equipaggiata e demoralizzata, si è dimostrata inadeguata contro i ribelli, è stata creata la Salwa Judum ["marcia di pace" o "marcia di purificazione", a seconda delle traduzioni], una milizia paramilitare costituita da nativi tribali e non, che avrebbe operato in tandem con il corpo di polizia. I contingenti armati sono stati potenziati con speciali unità antiterrorismo, create all'interno della Crpf, dai nomi fantasiosi, come Grayhounds (mastini grigi), Cobra e Jharkhand Jaguars. Queste forze avrebbero dovuto cooperare per sfollare le aree infestate dai Naxaliti e quindi stabilire una zona "free fire" [che si suppone cioè priva di civili dove l'artiglieria

controllate dai Naxaliti in campi governativi. Nel gennaio del 2007 c'erano nel Chhattisgarh più di 4.000 di questi agenti speciali e più di 50.000 persone ridotte a una vita da profughi nei campi. Ben presto il Chhattisgarh iniziò a essere qualcosa di simile alla Bosnia e al Kosovo.

Il potere delle armi, insieme al non dover giustificare nulla, hanno agito da afrodisiaco sui giovani sottoproletari della Salwa Judum. Nei successivi tre anni, un piccolo ashram gandhiano, il Vanavasi Chetna Ashram, fondato diciassette anni prima da Himanshu Kumar per educare gli adivasi in merito ai loro diritti e alle loro opportunità, ha presentato seicento cause contro lo stato per incendi a case di adivasi, sequestri delle loro proprietà, assalti, stupri e omicidi. Un sociologo dell'Università di Delhi, Nandini Sundar, e altri attivisti sono poi riusciti a portare questi crimini di fronte alla Corte suprema che, dopo l'ottenimento di una relazione della Commissione nazionale per i Diritti umani, ha accertato prove incontestabili di incendi di villaggi su larga scala e di grandi quantità di persone scomparse. La Corte ha concluso inoltre che molta gente era stata costretta ad andare nei campi contro la sua volontà e che il governo dello stato aveva reclutato dei minori nelle forze di polizia.

Il governo del Chhattisgarh ha tenacemente difeso la Salwa Judum e il governo centrale si è passivamente allineato.

Se la Salwa Judum ha creato la prima incrinatura fra lo stato e l'intelligenza indiana, e il reclutamento degli agenti speciali di polizia la seconda, il totale fallimento nella lotta contro i maoisti attraverso la forza ha determinato la spaccatura completa. Sono le cifre stesse del governo a dirlo. L'8 ottobre dello scorso anno i maoisti hanno ucciso 18 agenti, di cui dieci dei corpi speciali, della polizia del distretto di Gadchroli, nello stato di Maharashtra. La polizia sostiene di avere fatto dalle 15 alle 17 vittime tra i ribelli, ma non è stato rinvenuto nessun corpo. Il 17 settembre, a Dantewada, nel Chhattisgarh, i rivoltosi tesero un agguato a una pattuglia delle forze di sicurezza Cobra, uccidendo sei militari di cui un vicecomandante. In tre attacchi sferrati tra l'11 e il 30 giugno i maoisti hanno ammazzato 53 agenti nel Chhattisgarh e nello Jharkhand. In uno solo dei casi le forze dell'ordine sono state in grado di rispondere con prontezza eliminando sette maoisti. In tutto, nei primi dieci mesi del 2009 i ribelli hanno ucciso 293 agenti di sicurezza, perdendo (secondo le fonti di polizia) 234 dei loro combattenti. È l'unica rivolta degli ultimi cinquant'anni, senza escludere la sanguinosa battaglia attualmente condotta dall'esercito pakistano contro i Talebani lungo il confine afgano, in cui le forze di sicurezza hanno subito più perdite dei guerriglieri.

Il fallimento sta diffondendo il panico nell'amministrazione statale e nel ministero degli Interni, accompagnato da un ineluttabile desiderio di occultare l'effettiva portata della catastrofe. Fiducia, tolleranza verso il dissenso e libertà di informazione sono state le prime vittime. Così il 17 maggio, mentre il resto del paese celebrava la vittoria alle elezioni del Congresso, cinquecento poliziotti e paramilitari di Chhattisgarh sono piombati sugli operatori sociali del Vanavasi Chetna Ashram, li hanno svegliati e hanno dato loro un'ora per fare le valigie e sgomberare, dopo di che, usando i bulldozer, hanno raso al suolo fino all'ultimo edificio.

Quando uno studente dell'Indian Institute of Science di Bangalore che si trovava in visita ha protestato, l'ufficiale di polizia che conduceva l'operazione lo ha prelevato, picchiato selvaggiamente e costretto a "confessare" che Himanshu Kumar era un agente dei Naxaliti e contemporaneamente gestiva un giro di prostituzione. La polizia ha poi arrestato il principale assistente dell'ashram, Kopa Kunjam, e terrorizzato altri due, Sukhdev e Lingu, inducendoli a lasciare il posto.

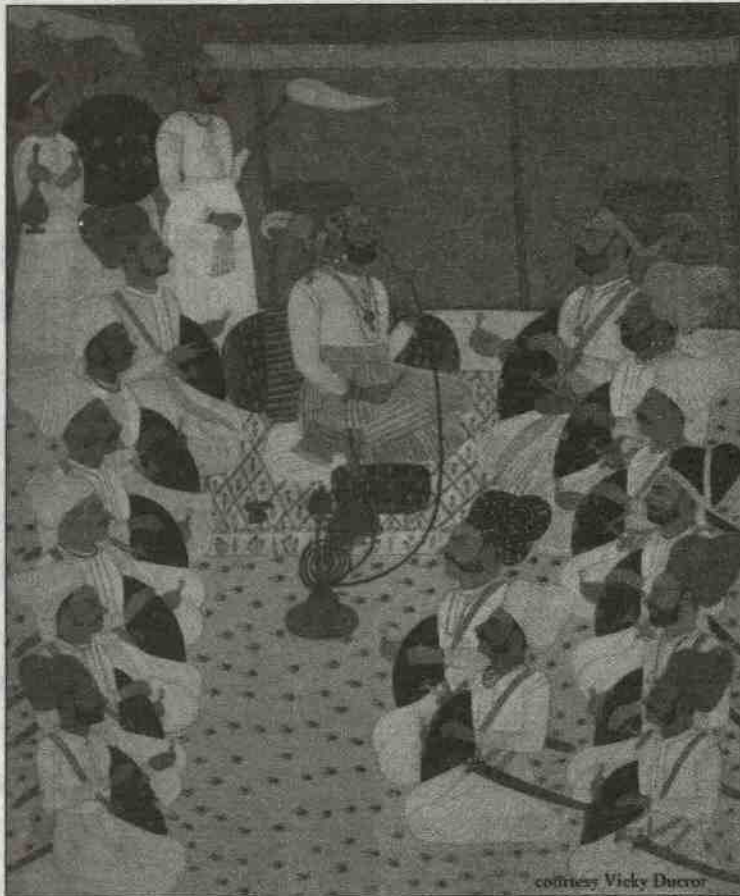
A varie riprese, durante i tre anni passati, il docente universitario e scrittore Nandini Sundar, lo storico Ramachandra Guha, Medha Patkar, il vincitore del premio Magsaysay Sandeep Pandey, l'avvocato attivista per i diritti umani Alban Toppo, il membro del Vanavasi Chetna Ashram Kopa Kunjam e altri operatori sociali hanno subito trattamenti simili.

Oggi l'India sta conducendo una guerra non solamente contro i maoisti (senza successo) ma anche (e con successo) contro la propria società civile. Il ministro Chidambaram è rimasto imperturbabile. Il suo ritornello preferito è che lo stato non può combattere e negoziare allo stesso tempo. I maoisti devono presentarsi ai campi del governo e deporre le armi, oppure essere schiacciati. Solo allora la situazione potrà evolvere, e niente deve fraporsi su questa linea. Quanto agli "intellettuali di sinistra simpatizzanti" e ai gruppi per i diritti umani che "difendono la causa dei Naxaliti e ignorano le distinzioni che compiono", per loro il ministro non prova altro che disprezzo.

premja@airtelmail.in

P. Shankar è saggista e editorialista

(Traduzione dall'inglese di Giuliana Olivero)



courtesy Vicky Duxor

mentato intervento del noto storico Ramchandra Guha comparso sul "Telegraph": tutto ciò consentirà di cogliere i profondi timori che pervadono la società civile in merito alla direzione imboccata dalla campagna anti-maoista.

L'allarme deriva dal fatto che, sin dagli inizi della guerra contro i maoisti, il governo centrale e quelli dei singoli stati coinvolti hanno fatto affidamento in maniera risoluta ed esclusiva sulla forza per sconfiggere il movimento insurrezionalista. Si tratta di una politica palesemente fallimentare, ma, avendo optato per questa direzione, il ministero degli Interni è determinato a dimostrare che la ragione per cui la strategia non ha funzionato sta nel fatto di non essere stata messa in pratica con sufficiente forza. Per cui l'antidoto a un fallimento della forza è quello di usare ancora più forza.

Questa politica si è sviluppata per fasi. Nello stato di Chhattisgarh, l'epicentro del maoismo,

può fare liberamente fuoco] nell'area evacuata. Forse agli ideatori di questo piano non è sovvenuto che si trattava esattamente della stessa strategia escogitata dagli statunitensi in Vietnam.

Gli abusi perpetrati sulle popolazioni Adivasi dalla Salwa Judum è la principale causa della crescente opposizione nei confronti della strategia unicamente basata sulla forza adottata dal governo. Per un breve periodo dopo la sua nascita la milizia è stata un movimento popolare spontaneo contro i Naxaliti. Ma il carismatico leader del Congresso Mahendra Karma è andato ben oltre e l'ha resa l'arma alternativa per fare il lavoro sporco per conto dello stato. Inoltre, il governo del Chhattisgarh ha iniziato a reclutare giovani tribali semianalfabeti - il *Lumpenproletariat* di Bastar, un distretto dello stato - come agenti speciali di polizia, dando loro 1500 rupie al mese e un fucile, insieme all'ordine di trasferire gli abitanti dei villaggi situati nelle aree



Il dossier è a cura  
di Anna Nadotti

